

BIGSUR

[32]

Zadie Smith

Feel Free. Idee, visioni, ricordi

titolo originale: *Feel Free*

traduzione di Martina Testa

© Zadie Smith, 2018

© SUR, 2018

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2018

ISBN 978-88-6998-137-1

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:

Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Zadie Smith

Feel Free

Idee, visioni, ricordi

traduzione di Martina Testa

Prefazione

Mentre ero a cena con dei vecchi amici a Roma, uno di loro si è girato verso di me e ha detto: «Ma ovviamente quello che hai scritto finora sono stati quindici anni di psicodramma». Tutti hanno riso – me compresa – ma la battuta mi ha un po' ferita, e per qualche settimana non sono riuscita a togliermi dalla testa quell'idea. E infatti ecco che la ritiro fuori in questa prefazione. È vero, sono anni che penso ad alta voce, e spesso mi chiedo se in un modo o in un altro mi sono resa ridicola. Credo che l'ansia derivi dal fatto che so di non essere veramente qualificata per scrivere le cose che scrivo. Non sono una filosofa né una sociologa, né una vera insegnante di letteratura o di cinema, né una politologa, un critico musicale professionista o una giornalista con una formazione specifica. Insegno in un master universitario di scrittura creativa, ma senza averne mai frequentato uno, e senza avere un dottorato. Le prove su cui mi baso – di fatto – sono quasi sempre intime. Io ho questa

sensazione: e voi? A me è venuto in mente questo: e a voi? Per loro natura, i saggi che si basano sull'esperienza affettiva di un singolo individuo non si reggono molto in piedi. L'unica forza che hanno è la loro libertà. E il lettore è a sua volta insolitamente libero, perché non ho nulla da far valere su di lui, nessuna autorità. Può rifiutare le mie opinioni a ogni piè sospinto, può dire: «No, io questa sensazione non l'ho mai avuta», o: «Per l'amor di Dio, questa cosa non mi è mai passata per la testa!»

La scrittura esiste (per me) all'intersezione di tre elementi precari e incerti: la lingua, il mondo e l'io. La prima non mi appartiene mai del tutto; il secondo lo posso conoscere solo parzialmente; il terzo è una reazione malleabile e improvvisata ai primi due. Se quello che ho scritto è un psicodramma non penso che sia perché ho, per dirla con internet, *emozioni, emozioni ovunque*, ma perché il giusto peso ed equilibrio che va dato a quei tre elementi a me non appare mai così evidente. È a partire da *questo* io – i cui confini sono incerti, la cui lingua non è mai pura, il cui mondo non è affatto «autoevidente» – che cerco di scrivere, ed è a questo io che mi rivolgo. Spero in un lettore che, come l'autrice, si chieda spesso quanto è davvero libero, e dia per scontato che la lettura abbia in sé le stesse libertà ed esigenze della scrittura.

Un ultimo appunto: mi rendo conto che la mia visione un po' ambivalente dell'io è del tutto fuori moda. I saggi che avete fra le mani sono stati scritti in Inghilterra e in America durante gli otto anni della presidenza Obama e sono quindi il prodotto di un mondo ormai scomparso. È ovviamente molto difficile mantenere un qualunque senso di ambivalenza – su entrambe le sponde dell'Atlantico – davanti alla situazione che ora ci troviamo ad affrontare. Mi-

lioni di io più o meno amorfi adesso si troveranno necessariamente a solidificarsi in contestatori, attivisti, manifestanti, votanti, agitatori, accusatori, lobbisti, soldati, paladini, difensori, storici, esperti, critici. Non si può combattere il fuoco con l'aria. Ma allo stesso modo non si può combattere per la libertà se ci si è dimenticati come identificarla. Al lettore che sia ancora curioso della libertà offro questi saggi – che li usi, li cambi, li smantelli, li distrugga o li ignori secondo le sue necessità!

Zadie Smith

New York

18 gennaio 2017

Blues del nordovest di Londra

L'ultima volta che sono stata a Willesden Green ho portato mia figlia a trovare mia madre. C'era il sole. Abbiamo passeggiato per Brondesbury Park verso la strada principale coi negozi. C'era il «Mercatino francese», ossia un mercatino vagamente improbabile di roba francese che si tiene nello spiazzo di cemento fra la graziosa palazzina turrita della storica biblioteca locale, la Willesden Library (1894), e il suo successore moderno, quella nave da crociera spiaggiata che è il brutale edificio di mattoni rossi noto col nome di Willesden Green Library Centre (1989), una notevole attrattiva del quartiere che può vantare quasi cinquecentomila visitatori all'anno. Abbiamo camminato sotto il sole lungo una via di città fino allo spiazzo di cemento – al mercato. Non era come camminare su una stradina ombrosa di campagna per sbucare in una piazza del Settecento perfettamente conservata. Non era neppure come andare a uno dei mercatini biologici che sono spun-

tati in tutta Londra, luoghi in cui la ricchezza dei privati si associa a un forte interesse per i formaggi artigianali.

Ma è stato comunque molto piacevole. Al Mercatino francese di Willesden si vendono borse a poche sterline. Si vendono cd di jazz e rock di altri tempi. Si vendono ombrelli e fiori finti. Si vendono soprammobili, gingilli e cianfrusaglie, che non sempre appaiono palesemente francesi nel tema o nella natura. Si vendono pistole ad acqua. Si vendono pani e dolci francesi a prezzi appena più alti di quelli dei prodotti da forno di Greggs, su Kilburn High Road. Si vendono formaggi, ma di quelli non troppo costosi e facilmente riconoscibili – il brie, il caprino, il roquefort – come se il mercato avesse attraversato tale e quale la Manica partendo da una dimessa periferia urbana di Parigi. E per quel che ne so, potrebbe anche essere stato così. L'aspetto principale del Mercatino francese di Willesden è che dà risalto e rende omaggio a quello spiazzo di cemento davanti alla biblioteca, che è un punto di ritrovo a tutte le ore, ma mai quanto durante i giorni di mercato. Se ne stanno tutti lì, a chiacchierare, a comprare o a non comprare il formaggio, a seconda di come gli gira. C'è proprio una bella atmosfera. Quasi ci si dimentica che a dieci metri di distanza c'è il traffico di Willesden High Road. E questo è importante. Quando uno è lì al mercato non sta andando al lavoro, non sta andando a scuola, non sta aspettando l'autobus. Non sta andando a prendere la metro o facendo la spesa per le cose fondamentali. Non è sulla strada principale coi negozi, dove si svolgono tutte queste attività. È un tantino in disparte, a ciondolare per un po' in una porzione di città all'aria aperta, che è esattamente ciò che le arterie commerciali sono state pensate per impedirci di fare.

Come tutti sanno, se le persone se ne stanno a ciondolare per un certo periodo di tempo in una zona della città

senza uno scopo preciso, con ogni probabilità diventano «antisociali». E in effetti c'erano quattro senzatetto ubriachi seduti su una delle strane protuberanze architettoniche della biblioteca a bere lattine di Carlsberg Special Brew. Magari in un paesino di campagna sarebbero stati seduti sotto un albero, o un contadino col forcone in mano li avrebbe già cacciati via. Non pretendo di sapere cosa succeda nei paesini di campagna. Ma lì a Willesden loro erano seduti sul muretto e noi altri eravamo radunati senza nessuno scopo utile in quello spiazzo bruttarello di cemento, ce ne stavamo lì sotto il sole a non far niente, come una specie di comunità. Da lì potevamo vedere, dritte davanti a noi, le torrette dell'antica biblioteca, o girandoci a sinistra la stazione di polizia di epoca vittoriana (1865), o girandoci a destra la facciata vagamente spettrale di un pub, lo Spotted Dog (1893).

Potevamo provare un minimo senso di continuità con ciò che era venuto prima di noi. Non certo quanto ne proverà chi abita ad Hampstead, è chiaro, o la gente che vive in una delle tante graziose cittadine sparse per il paese; ma a Willesden, qua e là, il passato sopravvive. E noi ne siamo felici. Il che non vuol dire che siamo particolarmente nostalgici in fatto di architettura (guardate la nuova biblioteca!), ma ci piace ricordare che abbiamo diritto come chiunque altro a un po' di storia locale, anche se molti di noi sono approdati qui solo di recente, e da ogni angolo del mondo.

Il giorno del mercato ci permettiamo di avere la sensazione che il nostro quartiere, nonostante il suo ecumenico miscuglio di persone e architetture, resti un luogo di una certa bellezza che merita un minimo di conservazione e di cura. È una bella giornata all'aria aperta, questo voglio dire. E però, non è che una bimba di pochi anni riesca a star-

ci in eterno, a guardare la nonna che saluta tutte le tante persone di Willesden che conosce. Io e mia figlia abbiamo svoltato l'angolo. Anzi, in realtà sulla strada principale non ci sono angoli da svoltare, quindi siamo tornate indietro, e siamo entrate nella moderna biblioteca. E per forza di cose siamo tornate indietro nel tempo, anche se non ho annoiato mia figlia con i miei ricordi: anche volendo non avrei potuto, è ancora piccola e immune alla nostalgia. Annoierò invece voi. Lì, a quel tavolo, ci ho studiato. Lì, dove una volta c'erano le cabine telefoniche, mi ci sono data appuntamento con un ragazzo. Lì sono andata coi miei compagni di scuola a vedere *Lezioni di piano* e *Schindler's List* (il cinema ormai non esiste più) e lì ci siamo presi un caffè dopo (anche quel bar non esiste più) e abbiamo fatto un'accesa discussione sull'arte: un primo, vago sentore che potesse esserci una differenza fra un film animato da buone intenzioni e un buon film.

Nel frattempo, mia figlia sta correndo come una matta da un lato all'altro della piazzetta davanti alla biblioteca, insieme a un altro bambino che ha avuto la stessa idea. E poi cambia direzione e punta dritta verso la Willesden Bookshop, una libreria indipendente che prende in affitto i locali dal comune e fornisce – checché ne dica il consiglio circoscrizionale – un servizio essenziale agli abitanti del quartiere. È gestita da Helen. Helen è una persona essenziale per il quartiere. Il motivo per cui è essenziale lo riassumerei così: «Dà alla gente quello che la gente non sa di volere». Una categoria importante. Ben diversa dal concetto reso popolare da Rupert Murdoch: «Dare alla gente quello che vuole». Ormai la versione murdochiana di ciò che è bene per la società la conosciamo tutti: ci viene imposta da trent'anni. La versione di Helen è diversa, e viene necessariamente applicata su una scala molto minore.

Helen dà agli abitanti di Willesden quello che non sapevano di volere. Libri intelligenti, libri strani, libri sul paese da cui provengono, o su quello in cui si trovano. Libri per bambini con dentro bambini che assomigliano almeno un poco ai bambini che li stanno leggendo. Libri militanti. Libri classici. Libri strampalati. Libri famosi. Helen legge tantissimo, sa dare consigli. Se siete fortunati, avete anche voi una Helen in una libreria dalle vostre parti e capite di cosa sto parlando. Nel 1999 non sapevo che volevo leggere David Mitchell, finché Helen non mi ha raccomandato *Nove gradi di libertà*. E ricordo benissimo di aver comprato un libro di Sartre qui dentro, solo per averlo visto su uno scaffale. Non so come avrei fatto a sapere di voler leggere Sartre senza vederlo su quello scaffale – cioè se Helen non ce l'avesse messo. Anni dopo, è stato in questa libreria che ho fatto la prima presentazione di un mio libro, e quando si è riempita troppo, principalmente di amiche di mia madre che abitavano in zona, ci siamo tutti trasferiti a casa di Helen, dall'altra parte della strada, e abbiamo proseguito lì.

Ed è stato mentre rivangavo con nostalgia tutto questo genere di cose insieme a Helen, e mi chiedo se fosse possibile organizzare di nuovo una presentazione lì all'uscita del mio prossimo libro, che sono venuta a sapere per la prima volta che le autorità locali avevano intenzione di demolire il complesso della biblioteca, insieme alla libreria, alle torrette ottocentesche, allo spiazzo di cemento e al muretto su cui erano seduti i quattro ubriacconi. Per rimpiazzare il tutto con degli appartamenti privati di lusso, una biblioteca dalle dimensioni molto ridotte e dei «locali commerciali», ma nessuna libreria. (Steve, il proprietario, non poteva permettersi l'aumento dell'affitto in base al valore di mercato. La stessa cosa era successa a un'altra sua li-

breria, la Kilburn Bookshop, che aveva chiuso recentemente dopo trent'anni.) È entrata mia madre, con del formaggio appena comprato. Tutte e tre ci siamo messe a criticare questa iniziativa e il vandalismo culturale che ci sembrava rappresentare. Oppure, vedendola dal punto di vista opposto, siamo rimaste piazzate lì inutilmente, come i ludisti, da brave progressiste totalmente ignoranti di questioni finanziarie, a lagnarci dell'inevitabile.

Qualche giorno dopo ho ripreso l'aereo per New York, dove insegno per una parte dell'anno. A lume di logica dovrebbe essere più facile, quando si è lontani da casa, sostenere il colpo delle brutte notizie che ci arrivano da lì, ma chiunque abbia passato del tempo in una comunità di persone che vivono all'estero sa che è vero esattamente il contrario: nessuno si infuria di più per qualcosa che succede a Roma del ragazzino italiano che ti serve il cappuccino in un bar su Broadway. Senza lo scenario della vita di tutti i giorni a fare da contrappeso, restano solo le notizie dei giornali, che in genere, per loro natura, sono brutte notizie. Diventare isterici è un attimo. Quindi non so dire se le notizie che mi arrivano dal mio paese sono davvero brutte come sembrano, o se gli oggetti visti da cinquemila chilometri di distanza vanno soggetti a una grossa distorsione nelle dimensioni e nel colore. Davvero un consiglio circoscrizionale a maggioranza laburista ha spedito degli agenti armati nella biblioteca di Kensal Rise, in un raid alle prime ore dell'alba, a portare via i libri e la targa in onore di Mark Twain appesa al muro? Davvero gli abitanti di Willesden Green perderanno la loro libreria, si vedranno offrire una biblioteca più piccola (dove affluiranno più utenti, vista la chiusura di altre biblioteche nella stessa circoscrizione) e un orrendo isolato di appartamenti di lusso, e si sentiranno dire che tutto questo è «cultura»?

Si. Tutto questo sta succedendo davvero. Senza quasi nessuna consultazione preventiva, e grazie ad atti di bullismo, segretezza e un pizzico di vera e propria frode. Senza dubbio i consiglieri circoscrizionali si trovano in una posizione difficile: in percentuale, i tagli al bilancio del municipio di Brent sono fra i più drastici di tutto il paese, e sono stati ordinati dal governo centrale. Ma la cronica mala gestione finanziaria si può far facilmente risalire alla precedente amministrazione laburista, e lo scaricabarile può andare avanti all'infinito. Al suo stato attuale, il progetto di Willesden Green offre ai costruttori un accordo tanto redditizio – esentandoli al tempo stesso dall'obbligo di costruire alloggi popolari – che ci si sente un po' infantili a farlo notare. In questa congiuntura economica, chi se non un bambino potrebbe aspettarsi qualcosa di diverso?

Leggere queste notizie profondamente locali fianco a fianco con gli sviluppi della politica nazionale crea un altro effetto che potrebbe essere soltanto una specie di illusione ottica: un rispecchiamento. Perché ecco che nell'inchiesta Leveson sull'«etica della stampa inglese» ci si ritrovano sotto gli occhi tutti gli stessi elementi, solo su scala molto maggiore. Quasi totale assenza di consultazione, atti di bullismo, segretezza, vera e propria frode. È vero allora che alcune delle decisioni più importanti della vita politica britannica vengono prese attorno alle tavole da pranzo private di una minuscola élite? Perché Jeremy Hunt, il ministro responsabile «della cultura, delle Olimpiadi, delle telecomunicazioni e dello sport» manda messaggi al cellulare di Rupert Murdoch? Cos'ha promesso Rebekah Brooks al capo del governo, e cos'ha promesso il capo del governo a Rebekah Brooks in una graziosa cittadina come Chipping Norton? Durante un altro periodo di soggiorno all'estero, in Italia, mi ero ritrovata seduta in un bar in una piazza ri-

nascimentale romana a commentare alzando gli occhi al cielo la telenovela a cui si era ridotta la vita politica italiana: intercettazioni telefoniche fra politici, calciatori e personalità televisive, accordi segreti fra colossi mediatici, lampanti conflitti d'interessi, un giornalismo scandalistico senza freni, politici tenuti in pugno dalle testate. All'epoca ridacchiavo leggendo *La Repubblica* e prendevo in giro i miei amici italiani, perché nella nostra tutto sommato solida democrazia parlamentare britannica quel tipo di problemi non li avevamo affatto.

E così devo riconoscere di essere una persona totalmente ingenua. Gli scrittori lo sono quasi tutti, nonostante sostengano spesso di avere una profonda comprensione degli eventi sociopolitici. E nutro una particolare ingenuità nei confronti dello stato britannico, cosa che sembrerà ridicola a un sacco di gente, in particolare ai più giovani. Posso spiegarcelo solo tornando ancora una volta a guardare, per un attimo, il passato. È una breve storia che parla di debiti: perché io ho un debito con lo stato, e anche piuttosto grosso. C'è chi deve tutto ciò che ha al conto in banca dei genitori. Io lo devo allo stato. Detto in parole povere, lo stato mi ha educata, mi ha curata quando mi sono rotta una gamba, e mi ha elargito una borsa di studio che mi ha permesso di frequentare l'università. Mi ha sistemato i denti (almeno un po') e ha trovato una casa a mio padre, reduce di guerra, negli anni della vecchiaia. Quando mio fratello minore è stato investito da un camion gli ha salvato la vita e in particolare la mano destra maciullata, con una serie di interventi durata sei mesi che sul mercato libero sarebbe costata – così mi ha detto un dottore all'epoca – un milione di sterline. Queste sono state le cose grosse, ma ce ne sono state anche tante più piccole: la palestra pubblica che frequentavo e il medico di famiglia, le lezioni di musica al doposcuola pagate

pochi spiccioli, la retta universitaria. Gli occhiali di cui il servizio sanitario nazionale mi ha dotata quando avevo nove anni. Il parto di mia figlia in cui mi ha assistito quando ne avevo trentatré. E la mia biblioteca di quartiere. Per rubare un titolo a un altro scrittore: mi ha creata l'Inghilterra.¹ Non mi è mai pesato pagare le tasse, perché capisco che equivale a ripagare un debito enorme, anzi quasi incalcolabile.

Le cose cambiano. Adesso non ho più bisogno dello stato come un tempo; e lo stato non è più quello di prima. È complice di questa nuova realtà globale condivisa, in cui gli stati togliendo una serie di regole privatizzano i guadagni, e imponendone altre nazionalizzano le perdite. Un processo iniziato con vigore da un governo laburista viene ora perfezionato dalla coalizione fra Tory e liberaldemocratici di cui è a capo David Cameron. La simpatica storiella dei benevoli interventi statali che ho raccontato poco sopra è ormai relegata al regno delle favole: non soltanto ingenua, quanto letteralmente fantastica. Vedere la propria storia diventare irreali in maniera tanto brusca e improvvisa è un'esperienza vissuta da un'intera generazione di cittadini britannici, che ora probabilmente vagano come altrettanti vecchi marinai e ammorbano gli sconosciuti raccontandogli di quando frequentavano l'università gratuitamente e trovavano un dentista della mutua a due passi da casa.

Mi annoio da sola a raccontare queste storie. E la cosa più noiosa, nel difendere le biblioteche, è l'accusa secondo cui un ragionamento in difesa delle biblioteche è per forza di cose un ragionamento da progressisti. Solo di recente mi sono resa conto che l'opinione che uno ha delle biblioteche – non delle scuole o degli ospedali, delle biblio-

1. *England Made Me* è il titolo di un romanzo di Graham Greene, tradotto in italiano come *I naufraghi*. [n.d.t.]

teche – poteva rappresentare una divisione ideologica. Pensavo che una biblioteca fosse uno dei pochi spazi in cui l'esigenza di conservare e il desiderio di migliorare – i due poli della nostra coscienza politica – si trovavano facilmente e naturalmente uniti. E poi, che razza di progressista è uno a cui non resta nessun partito da votare, e che non prova quasi più gratitudine per lo stato, quanto piuttosto antipatia e a volte paura?

Ultimamente, l'ideale o l'imperativo politico a cui mi sento più vicina è il concetto espresso da quel vecchio socialdemocratico di Tony Judt: «Dobbiamo reimparare a *pensare* lo stato». Per prima cosa, devo diventare meno ingenua. I soldi sono finiti, e le condizioni ereditate dalla generazione di Judt, e che la mia ha ereditato dalla sua, con ogni probabilità non si riproporranno nel corso della mia vita, e forse mai più. Ecco le brutte notizie che arrivano dal mio paese. Politicamente, l'unica cosa che resta a un progressista è la capacità di ricordare che il fatalismo è solo l'ennesima trappola, e che non c'è un modo solo di essere ingenui. Di nuovo Judt:

Ci siamo liberati dalla convinzione tipica di metà Novecento – mai universale ma certo molto diffusa – secondo cui lo stato può rappresentare la *migliore* soluzione a qualunque problema. Adesso dobbiamo liberarci dall'idea opposta: che lo stato sia – sempre e per antonomasia – la *peggiore* alternativa a nostra disposizione.

Che genere di problema rappresenta una biblioteca? È evidente che per molte persone non rappresenta affatto un problema, solo una forma di obsolescenza. Al punto estremo di questa visione c'è la fede totale del tecnocrate: se tutti i libri del mondo si trovano online, che bisogno ci può es-

sere della loro realtà fisica? Questo tipo di ragionamento vede la biblioteca come una funzione, invece che una pluralità di spazi individuali. Ma ogni biblioteca rappresenta un problema diverso e «internet» non può essere la soluzione per tutte, così come non lo è dichiararle universalmente morte e defunte.

Ogni mattina fatico a trovare un posto a sedere nell'affollatissima biblioteca universitaria in cui sto scrivendo queste pagine, nonostante il fatto che ogni studente, qui dentro, potrebbe starsene a casa davanti al proprio MacBook a consultare GoogleBooks. E la Kilburn Library – biblioteca sempre appartenente al municipio di Brent, ma situata, a dispetto del nome, nella zona benestante di Queen's Park – non solo funziona a pieno ritmo ma è chiusa per ristrutturazione. Quella di Kensal Rise la stanno chiudendo non perché non attiri pubblico ma perché non produce guadagni, e questo nonostante il fatto che l'associazione di amici della Kensal Rise Library si sia detta disposta a gestire la biblioteca in proprio (sempre che l'All Souls College di Oxford, proprietario della struttura, glielo permetta). Nel frattempo, è difficile non concludere che uno dei motivi per cui il polo bibliotecario di Willesden Green viene mutilato sia che l'amministrazione locale ci vede la possibilità di un ottimo affare immobiliare.

Ogni biblioteca ha una diversa personalità e un diverso ambiente. Alcune sono pensate principalmente per i bambini, o principalmente per gli studenti o per il pubblico indifferenziato, mettono principalmente a disposizione libri o microfilm o materiale digitalizzato, o hanno un bar nel seminterrato o un mercato davanti. Non è che le biblioteche stanno fallendo «in quanto biblioteche». Quelle che vengono abbandonate a sé stesse restano abbandonate a sé stesse, e questo circolo vizioso, col tempo, dà la scusa per

chiuderle. Le biblioteche ben gestite invece sono piene di gente perché è difficile trovare altrove quello che offre una buona biblioteca: uno spazio pubblico che si può occupare senza dover comprare nulla.

Nello stato moderno ci sono pochissimi luoghi dove questo è possibile. Gli unici altri che mi vengono subito in mente richiedono, come requisito per l'ammissione, la fede in un creatore onnipotente. Sembrerebbe la cosa più ovvia del mondo dire che il motivo per cui il mercato non è una soluzione efficiente per le biblioteche è che di una biblioteca il mercato non se ne fa nulla. Ma sembra anche che, al momento, sia necessario ribadire l'ovvio. Non rimangono molte istituzioni che rientrino così precisamente nella definizione data da Keynes delle cose di cui nessuno, tranne lo stato, è disposto a farsi carico. E l'esperienza della vita in biblioteca non può essere ricreata online. Non si tratta solo di libri gratis. Una biblioteca è un tipo diverso di realtà sociale (di quelle tridimensionali), che con la sua stessa esistenza insegna un sistema di valori che va oltre la dimensione puramente finanziaria.

Prendere le difese delle biblioteche non mi sembra una posizione particolarmente ideologica o etica. E posso addirittura essere d'accordo con chi dice che non è particolarmente logico. Penso che per la maggior parte delle persone si tratti di una questione emotiva. Non di logos o ethos, ma di pathos. In questo non c'è nulla di dispregiativo: anche le emozioni giocano un ruolo nelle scelte politiche. Siamo umani, non robot. Le persone che si oppongono alla chiusura della Kensal Rise Library amano quella biblioteca. Erano aperte a qualunque soluzione, proveniente sia da sinistra che da destra, purché la biblioteca restasse aperta. Erano pronte a farsi il culo su un progetto da Big Society cameroniana. Una biblioteca è uno di quei beni comuni che

stanno a cuore a gente di tanti colori politici diversi. Quello che dicono i sostenitori delle biblioteche di Kensal Rise, di Willesden e di altri servizi simili in tutto il paese è semplicemente: per noi questi posti sono importanti. Lo sappiamo che i soldi scarseggiano, lo capiamo che c'è una gerarchia di priorità, e che il Mercatino francese o una targa dedicata a Mark Twain non sono il numero di letti di un ospedale o la dimensione delle aule scolastiche. Ma sono comunque una parte significativa della nostra realtà sociale, l'unica cosa che resta, lungo un'arteria commerciale, che non miri a succhiarti l'anima o svuotarti il portafoglio.

Se le perdite delle aziende private vanno socializzate all'interno di comunità già in grave dissesto, il minimo che possiamo fare è dare retta alle persone quando tentano di dirci che posto occupano, nella gerarchia delle loro esigenze, cose come gli spazi pubblici, l'accesso alla cultura e la salvaguardia ambientale. «Ma io non le uso mai 'ste cazzo di cose!», dice il signor Nonconlemietasse nella sua lettera al giornale. Senta, io le credo, gliel'assicuro. Ma resta il fatto che l'anno scorso le biblioteche britanniche hanno avuto oltre 300 milioni di visitatori, e questo nonostante la frequente incuria delle amministrazioni locali che le sovrain-tendono. Nella parte nordoccidentale di Londra c'è perfino gente disposta a formargli catene umane di fronte. Persone che si sono messe a scrivere lunghi articoli di giornale per «difenderle». Ripetendo all'infinito la stessa cosa. Difendete le nostre biblioteche. A noi piacciono le biblioteche. Ce le lasciate, le nostre biblioteche? Dobbiamo parlare delle biblioteche. Implorando, come bambini. Possibile che siamo davvero arrivati a questo punto?

Post scriptum: Poco dopo la pubblicazione di questo pezzo sulla *New York Review of Books*, la biblioteca e la libreria so-

no state demolite. Ma le polemiche sollevate dagli attivisti hanno avuto un loro effetto: la biblioteca costruita al posto della precedente funziona bene, con meno libri dentro, è vero, ma tantissimi studenti, famiglie e lettori a riempire le sale poco ricche di scaffali, mentre al secondo piano un piccolo ma bellissimo museo locale ha strappato agli speculatori edilizi qualche migliaio di metri quadri di alto pregio.